

**ISTITUTO
MISSIONARIE SECOLARI DELLA PASSIONE**

**ARGENTARIUM
COLLEGAMENTO M.S.P.**

**ATTI
DEL XXXIII CONVEGNO NAZIONALE
DELL'ISTITUTO MISSIONARIE
SECOLARI DELLA PASSIONE**



ANNO XX N. 2 APRILE – GIUGNO 2013

IN QUESTO NUMERO

Questo numero di Collegamento è dedicato agli atti del trentatreesimo Convegno Nazionale italiano. Il tema particolarmente interessante e quanto mai attuale ci interpella sulle opportunità e sulle sfide di una società sempre più multi-etnica e multiculturale. Il significativo titolo del Convegno è stato: "DIFFICOLTA' E PREGI DI UNA SOCIETÀ MULTIETNICA E MULTICULTURALE"

Il Relatore prof. Francesco Tannini¹, che ha tenuto magistralmente le tre relazioni, è stato particolarmente efficace, forte di una esperienza molto vasta nel campo sia a livello professionale e sia a livello familiare. Il professore infatti vive anche nella stretta cerchia familiare la sfida dell'intercultura grazie alla sposa di origini orientali e religione buddista e al variegato parentato in cui sono presenti membri di cultura ebraica, per non parlare delle numerose amicizie con persone musulmane ecc.

Negli atti, oltre alle tre relazioni, ottenute grazie al prezioso lavoro di Luigia, nostra Missionaria della Regione del Nord (che ha in primo tempo "sbobbinato" le registrazioni audio e poi le ha sottoposte al Relatore per il benessere), sono presenti, la sintesi dei lavori di gruppo, redatta da Patrizia, un intervento di Padre Valter ed infine la Cronaca del Convegno a cura di Cetty e Claudio Collaboratori sposi della Comunità di Catania.

Poco prima del Convegno il 12 aprile 2013 è venuta a mancare Antonietta, moglie esemplare di Girolamo Partescano. Antonietta nella sua vita conclusa nella fede in Cristo Crocifisso e Risorto ha dato una bella e tangibile testimonianza di vita cristiana nel matrimonio e nell'appartenenza all'Istituto a cui è restata fedele fino all'ultimo respiro. Girolamo e i figli, tra cui Cetty sposa di Claudio ed insieme nostri Collaboratori, hanno dato una significativa

¹ Il prof. Zannini è membro del Comitato scientifico che ha redatto la Carta dei valori e docente al Pontificio Istituto di Studi Arabi e di Islamistica (PISAI)

testimonianza di accoglienza della volontà di Dio nel composto dolore e nell'accettazione della perdita terrena di Antonietta. Le Comunità di Catania e di tutto il mondo si sono rese vicine a Girolamo, a Cetty e Claudio in tutti i modi possibili, consapevoli di avere un altro membro nella comunità celeste dell'Istituto che prega per tutti noi e ci accompagna nelle scelte quotidiane che ognuno di noi è chiamato a fare per vivere questa particolare vocazione all'interno dell'IMSP.

A tal proposito alla fine di questo numero riportiamo due contributi in ricordo della nostra cara sorella. Il primo articolo è della nostra Presidente che la ricorda caramente e poi riportiamo un affettuoso biglietto di Mons. Chiovetta da sempre amico della famiglia.

La Redazione

ISTITUTO
MISSIONARIE SECOLARI DELLA PASSIONE
ARGENTARIUM
COLLEGAMENTO M. S. P.
ANNO XX N. 2 APRILE - GIUGNO 2013



SOMMARIO

In questo numero	La Redazione	“	2
Saluto di P. Generoso ai convegnisti	P. Generoso	“	5
Prolusione della Presidente	Lia Zappalà	“	6
I Relazione: Il mio vicino di casa parla un linguaggio diverso	Francesco Zannini	“	13
II Relazione: Alla ricerca di valori comuni	Francesco Zannini	“	29
III Relazione: Rispetto, accettazione, dialogo: un cammino verso la costruzione di nuove relazioni sociali	Francesco Zannini	“	35
Dai Lavori di Gruppo	Patrizia D'Urso	“	52
Menomale che piove o menomale che caldo?	P. Valter CP	“	55
Cronaca del XXXIII Convegno Nazionale	Cetty e Claudio Partiscano	“	58
In Ricordo di Antonietta	Lia Zappalà	“	61

Periodico trimestrale di cultura religiosa a distribuzione gratuita
Edito da: Istituto delle Missionarie Secolari della Passione
Via del Bosco 11 - 95030 Mascalucia CT
Direzione, Amministrazione, Redazione e stampa: Via del Bosco 11 95030 Mascalucia CT
Tel. e Fax : 095-7274275 E:mail segreteria@secolari.it
Sito internet: <http://www.secolari.it>
Direttore: Anna Barrale
Registrazione Tribunale di Catania n.13/94 del 18/5/1994
Direttore Responsabile: Vincenzo Caruso



SALUTO DI PADRE GENEROSO AI CONVEGNISTI

Ai convegnisti
27/04/2013

I.X.P.

Carissimi,

Un cordiale saluto all'illustre Relatore e a tutti i partecipanti al Convegno nazionale. Porgo anche molti auguri perchè il tema "difficoltà e pregi di una società multi-etnica e multiculturale" sia ben compreso e realizzato nella vita.

A me dispiace non poter essere presente perchè i miei 98 anni pesano.

Un caro e referente saluto vada al mio P. Generale, Rettore e confratelli.

In Cristo

P. Generoso cp

PROLUSIONE DELLA PRESIDENTE

Carissimi fratelli,

siamo qui riuniti per il XXXIII CONVEGNO NAZIONALE, desidero rivolgere un cordiale saluto ai convegnisti, ma anche ai membri assenti per diversi motivi. Un saluto particolare al nostro caro Fondatore P. Generoso che ci accompagna con la costante preghiera rammaricandosi di non poter essere tra noi.

Un grazie di cuore va al Relatore Francesco Zannini professore al Pontificio Istituto di Studi Arabi e Islamistica ed è membro del Comitato scientifico che ha redatto la Carta dei valori nel medesimo Istituto *Fondazione Migrantes* documento approvato dal Ministero degli Interni. Autore di diversi testi quale "L'Islam nel cuore dell'Asia", "Musulmani nella città secolare" ed altri.

L'Italia è stato il primo Paese europeo dopo la Francia a realizzare una *Carta dei valori*. Tale documento costituisce "un utile strumento di generale orientamento sulle tematiche connesse ai percorsi di integrazione ed inclusione sociale e, come tale, idoneo a favorire l'armonica convivenza delle comunità immigrate e religiose nella società italiana".

Argomento questo molto importante per approfondire anche la tematica del Convegno nazionale riguardante "DIFFICOLTÀ E PREGI DI UNA SOCIETÀ MULTIETNICA E

MULTICULTURALE". Un argomento che possiamo considerare come una continuazione di quanto affrontato nel Convegno 2012 in cui è stata approfondita la tematica "La spiritualità del lavoro perchè tutto divenga più umano". Quindi, sulla dignità del lavoro e dell'occupazione come motivi di apprensione, perchè purtroppo ancora oggi nella nostra realtà sociale c'è chi pensa che lo sviluppo possa realizzarsi a discapito di qualcun altro, o per conservare il nostro benessere debbano esistere lavori di serie B e popoli di serie B. Importante è stato il discorso che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha fatto nel 2007-2008, durante l'inaugurazione dell'anno scolastico in cui, in diretta televisiva, così si è espresso: "E' cruciale che la scuola sappia promuovere la condivisione di valori fondamentali, che addestri al dialogo civile e religioso, che insegni a non discriminare e che trasmetta il rispetto della legalità". Oggi il nostro Paese accoglie con l'immigrazione nuove culture, portatrici di valori diversi e in Italia, come in altre parti d'Europa, è un fenomeno di vaste proporzioni che ha come conseguenza la multiculturalità, la quale è da considerarsi come un problema perchè come ha affermato la cancelliera tedesca Angela Merkel il modello **multiculturale** è <<totalmente fallito>>, il multiculturalismo è un modello che divide e non unisce, che alimenta l'odio verso la diversità e non favorisce la tolleranza.

Ma cos'è il **multiculturalismo**? Tale termine è entrato nell'uso comune verso la fine degli anni ottanta e sta ad identificare una società dove più culture, anche molto differenti l'una dall'altra, convivono mantenendo ognuna la propria identità e pur avendo interscambi conservano la peculiarità del proprio gruppo. Quindi il multiculturalismo non fa altro che dividere e le minoranze vivono senza omologarsi o integrarsi a una cultura predominante, per non perdere la propria identità. Il termine multiculturalismo sta ad intendere la libertà degli individui di poter scegliere il proprio stile di vita a seconda della propria estrazione socio-culturale e non fa che accentuare le diversità mediante politiche di riconoscimento.

Molti usano in maniera indifferente il **termine multiculturale ed interculturale**, ma è doveroso fare una distinzione fra essi: mentre

il primo come detto è soltanto l'affermazione di ciò che realmente si è venuto a creare nei nostro Paese con le recenti immigrazioni, **il secondo è già il frutto dell'integrazione degli immigrati.**

Se la multiculturalità è per così dire il punto di partenza, l'interculturalità è il punto di arrivo.

La nostra società non è esente da queste problematiche perché è sempre più multiculturale e si pone alla ricerca dei modi migliori per favorire una possibile integrazione tra le diverse culture. La convivenza con persone aventi abitudini e tradizioni differenti dalle nostre è, infatti, tutt'altro che scontato e il "singolo individuo" spesso si scontra con la società stessa a causa di pregiudizi e stereotipi.

Se ognuno di noi contribuisse nel suo piccolo al superamento dei pregiudizi, sicuramente tutto questo diventerebbe qualcosa di grande e il mondo inizierebbe a cambiare, magari in meglio. Per questo bisogna considerare **l'integrazione non alla stregua di un problema politico ma come una sfida che ha come premio la crescita dell'intera Comunità Europea** e la scuola può contribuire, con la sua azione educativa, a creare un bagaglio minimo di valori condivisi. Sia, dunque, benvenuto l'impegno di diffondere nelle scuole la "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione" promossa dal Ministro Amato.

Da anni ormai la comunità europea e mondiale sta cercando di migliorare l'integrazione degli immigrati in ogni parte del mondo, con varie iniziative e attività di associazioni volte alla diminuzione di differenze sociali tra i cittadini, **perché è necessario superare la "paura dello straniero"**, la sfiducia nelle sue capacità, ed è assurdo considerarlo come **"diverso"** solo perché appartenente a modelli etnici e culturali differenti, questo è un concetto del tutto fuori luogo in Europa, come altrove perché tutti siamo cittadini del mondo. **Non si cresce chiudendo le porte al mondo!** Insomma, dobbiamo renderci conto che il nostro impegno cristiano, e a maggior ragione di persone consacrate, non è solo quello di imparare ad ospitare lo

straniero in Italia, ma quello di educarci a dialogare con tutti in una società che ormai è globale e che lo sarà per sempre.

Le diversità etniche sono da considerarsi motivo di arricchimento anche da un punto di vista sociale ed economico della comunità, in cui l'arricchimento appunto è concepito come crescita per cui le diversità costituiscono fattori di evoluzione economica, sociale e culturale. Migranti e rifugiati, insieme alle difficoltà, possono sperimentare anche relazioni nuove e ospitali, che li incoraggiano a contribuire al benessere dei Paesi di arrivo con le loro competenze professionali, il loro patrimonio socio-culturale e, spesso, anche con la loro testimonianza di fede, che dona impulso alle comunità di antica tradizione cristiana, incoraggia a incontrare Cristo e invita a conoscere la Chiesa.

L'integrazione è da considerarsi una meta possibile se è cercata e voluta da entrambe le parti ed è fondata sul rispetto di ogni individuo e dei valori di cui è portatore.

Il problema dell'integrazione non è solo per lo straniero ma anche per il cittadino che ospita.

All'immigrato non mancano le difficoltà per integrarsi nella società che lo ospita perché vive grandi disagi. Gli stranieri, infatti, proprio per il fatto di essere stranieri, portano con loro un bagaglio di difficoltà perché si trovano a vivere in due culture in stato di profonda incertezza. Non è da sottovalutare il problema della comunicazione: l'urgenza per l'immigrato è quella di imparare la lingua del nuovo paese e di apprendere **quasi esclusivamente nella scuola di strada un complesso di regole, di codici e di simboli**, in virtù dei quali potersi orientare nel nuovo spazio e nel nuovo tempo, e potersi costruire dei contenitori sufficientemente protettivi e difensivi della propria identità.

I cittadini del Paese che ospitano altre etnie sono chiamati a mettere in atto uno sforzo di decentramento dagli schemi abituali che permetta di staccarsi dall'abitudinario e dall'acquisito una volta per

tutte, offrendo l'opportunità di individuare punti di vista e opzioni diverse. **Chi si colloca in questa prospettiva significa che accoglie la novità portata dai diversi, senza perdere il proprio passato e la propria identità.**

Nei confronti di chi si trova in terra straniera si deve tener presente che un immigrato può anche respingere il paese dal quale è fuggito, ma non smarrirà mai un rapporto di odio-amore con la propria terra di origine". Il legame con le proprie radici culturali è sentito in maniera più forte dagli adulti che hanno lasciato il proprio Paese, ma di riflesso viene vissuto anche dai loro figli, basti pensare all'uso della lingua madre, o alle diverse abitudini alimentari e religiose che sono presenti nell'ambito familiare e che vengono, di conseguenza, tramandate dai genitori ai figli. Quest'ultimi, invece, poiché si adattano alla nuova realtà socio-culturale in cui si trovano inseriti entrano in conflitto con i membri della propria famiglia che, ancorati alle proprie tradizioni, non accettano le scelte dei figli causando anche, come noi abbiamo appreso attraverso le notizie dei mass-media, forti conflitti e delitti. Il Papa Benedetto XVI nella giornata per gli immigrati ha ricordato che i rifugiati ogni giorno sono sempre più numerosi, e ha aggiunto che è importante che sia data agli immigrati "la possibilità di frequentare regolarmente la scuola e del successivo inserimento nel mondo del lavoro, e che si faciliti l'integrazione sociale grazie ad opportune strutture formative e sociali". Il Papa nel suo discorso ha dedicato particolare attenzione ai giovani dicendo che "questi ragazzi fanno parte di due culture, con i vantaggi e le problematiche connesse alla loro doppia appartenenza, una condizione che può comunque offrire l'opportunità di sperimentare la ricchezza dell'incontro tra diverse tradizioni culturali".

È necessario un progetto educativo che tenga presente tutto questo e promuova una gamma d'iniziative che mettano le persone, grandi e piccole, nella condizione di potersi sempre più inserire nel mondo che le ha accolte, conservando la propria identità etnica e culturale. Si potranno elaborare progetti con finalità, obiettivi, percorsi

verificabili, solo se a fondamento ci sarà questo presupposto affettivo nel quale ciascuno si sentirà amato per quello che è, accettato e accolto senza discriminazione, apprezzato e valorizzato con il bagaglio culturale di cui è portatore. E' indispensabile che nasca e cresca una "relazione empatica, caratterizzata da rispetto, lealtà, simpatia, fiducia reciproca", elementi irrinunciabili per aiutare ogni individuo a sviluppare e maturare nel modo più armonico ed integrale la propria personalità.

Certamente la conoscenza delle diversità bisogna considerarla preziosa per non per chiudersi nell'individualismo e costruire insieme il futuro di una umanità in cui tutti possano riconoscersi.

Qualcuno potrà dire che ciò è un'utopia, ma di certo si tratta di un'utopia cristiana perché, come sempre dice Benedetto XVI nei suoi discorsi, "noi cristiani dobbiamo saper accogliere le legittime diversità umane, sull'esempio di Gesù, venuto a riunire gli uomini di ogni nazione e di ogni lingua".

La promozione umana va di pari passo con la comunione spirituale, che apre le vie «ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo» (Lett. ap. *Porta fidei*, 6).

«Milioni di persone sono coinvolte nel fenomeno delle migrazioni, ma esse non sono numeri - ha ribadito il Santo Padre - sono uomini e donne, bambini, giovani e anziani che cercano un luogo dove vivere in pace. Noi dobbiamo essere testimoni autentici del Vangelo vivendo concretamente la solidarietà e la carità cristiana, non solamente con la preghiera ma anche con gli atti. Gli immigrati divengono anche protagonisti dell'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo» .

Termino questa mia prolusione con un intervento fatto durante la Prima Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, Roma 1991, da parte di David Maria Turollo, il quale ha detto che "La terra è una nave sulla quale siamo imbarcati tutti, magari c'è chi viaggia in

prima classe. chi in seconda e chi nella stiva, e sarà opportuno fare in modo che tutti viaggino bene, ma non possiamo permettere che affondi perché *non ci sarà un'altra Arca di Noè che ci salverà*".

"Il mondo é uno, la terra é una; e tutti insieme ci salveremo o tutti insieme ci perderemo. Deve scomparire il concetto di nemico, perché una civiltà fondata sul concetto di nemico non è una civiltà, ma una barbarie. La civiltà é solo quella della pace".

La Presidente

Zappalà Maria Emilia

I RELAZIONE: IL MIO VICINO DI CASA PARLA UN LINGUAGGIO DIVERSO

PROF. FRANCESCO ZANNINI

*DIFFICOLTA' E PREGI DI UNA SOCIETA' MULTIETNICA
E MULTICULTURALE*

Convegno Roma 26-28 Aprile 2013

Introduzione

Malgrado nel titolo del convegno si sottolineano per prime le “difficoltà”, con un accento piuttosto negativo che ci invita a riflettere sui problemi che può porre l’immigrazione nella nostra società, non si è tuttavia ommesso di mettere in evidenza anche i “pregi” che il fenomeno migratorio potrà portare con sé, se vi sarà un vero scambio interculturale e interreligioso tra popoli così lontani che ora si trovano ad essere così vicini.

Il mio vicino di casa parla un linguaggio diverso.

Quando si parla di “linguaggio” non si intende semplicemente il fatto che si parlino lingue diverse, ma ci si riferisce a tutta una serie di espressioni culturali e di simboli che fanno parte della nostra vita quotidiana e che sono spesso diversi da quelli che fanno parte del mondo e della cultura di coloro che sono immigrati nel nostro Paese, il cui modo di esprimersi e di relazionarsi è spesso fortemente condizionato dalle varie religioni (e non solo dall’Islam) dominanti nei loro paesi di origine. Si tratta di

popoli la cui vita è spesso guidata dai valori delle religioni che professano, quali l'induismo, il buddismo, l'islam, le tradizioni animiste, quelle cristiane ortodosse o protestanti, oppure dai modi diversi e plurali di vivere il cattolicesimo come in Sud America o nelle Filippine.

Ci si chiede allora quale debba essere l'atteggiamento del cristiano di fronte a tale fenomeno, che richiede risposte immediate e progetti a lunga scadenza. Un primo atteggiamento mi sembra essere quello della solidarietà del cristiano nei confronti di qualsiasi persona umana così come viene espresso dal documento del Vaticano II "Gaudium et spes": *"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"* (Gaudium et Spes, n. 1).

È questo il punto di partenza fondamentale per affrontare, da cristiani seri e convinti il tema dell'immigrazione, che ci richiama innanzitutto il dovere della carità, che non è l'elemosina, ma è quell'amore profondo (*agape*) che ha caratterizzato il Cristo stesso il quale *"pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso, la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce"* (Filippesi, 2. 5-11.). Non si tratta quindi semplicemente di portare "aiuto" a questi fratelli, ma di metterci nei loro panni, così come fa Gesù che, dopo aver raccontato la parabola del Buon Samaritano (Luca 10, 25-37), non ci chiede chi sia stato il "suo prossimo" per il sacerdote, il levita o il samaritano, bensì *"Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?"*,

invitandoci così a metterci nei panni di colui che incappò nei briganti.

La storia della Chiesa ci guida in questo senso. La Chiesa stessa, infatti, fin dai suoi inizi ha cercato sempre di esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli e si è sforzata di illustrarlo con la sapienza dei filosofi: tutto ciò allo scopo di rendere il Vangelo comprensibile al popolo come pure ai sapienti.

Tale adattamento della predicazione della Parola rivelata è rimasto così una norma della tradizione che deve diventare legge di ogni tipo di evangelizzazione. In questo modo, infatti, viene sollecitata in ogni popolo la capacità di esprimere secondo il modo proprio il messaggio di Cristo, e al tempo stesso viene promosso uno scambio vitale tra la Chiesa e le diverse culture dei popoli. D'altra parte non esiste un conflitto tra dialogo interculturale e interreligioso ed evangelizzazione: il dialogo, se è autentico, è "evangelizzazione", cioè annuncio di quella "*Buona Novella*" che Gesù espresse nel "*Discorso della Montagna*" (Matteo 5,1-7) in cui si annunzia a tutti che i seguaci di Gesù Cristo operano nell'assoluta certezza che un mondo nuovo, fatto di amore, di pace e di giustizia, sta arrivando.

Tuttavia non bisogna dimenticare che oggi, anche in Italia viviamo in una società che cambia, soprattutto per l'influenza di una filosofia secolare, talvolta addirittura nichilista, che sta dominando il mondo cosiddetto "occidentale" e che tende a marginalizzare il messaggio religioso. Si sta creando una cultura post-moderna e post-religiosa, frastagliata, d'altro canto, da un riemergere della religiosità popolare oltre che da fenomeni religiosi strani e inusuali che sono a volte pericolosi e devianti.

In tale contesto, tuttavia, non si può negare che sta emergendo, anche grazie al fenomeno dell'immigrazione, una nuova cultura italiana ed europea che nasce

dall'apporto di altri popoli, di altre mentalità e religioni. Così la Chiesa, che, malgrado momenti di irrigidimento e ritardi di comprensione, si è sempre inserita nell'*humus* culturale delle varie società in evoluzione, sta ora avvicinandosi in senso positivo e dialogico a tutte le culture e le tradizioni dei popoli che entrano nel nostro Paese. Si tratta di intraprendere un cammino interculturale rispettoso dei valori altrui, ma sempre alla ricerca di una integrazione più che di una passiva accettazione della "multiculturalità" in cui non c'è scambio, ma soltanto tolleranza e rispetto, senza una vera "comunicazione".

Il flusso inarrestabile degli immigrati delle più diverse culture e religioni sta modificando profondamente il nostro paesaggio sociale e religioso. Si tratta di presenze numericamente elevate quali quelle dei musulmani (l'islam è la seconda religione italiana), ortodossi, migranti provenienti dall'Asia, dalla Cina, dall'India o dall'Africa, con le loro diverse religioni e culture. In tale contesto emergono, anche dal punto di vista religioso, problemi che non ci si poneva in passato.

La necessità di una sana convivenza, che tocca anche la vita più intima delle persone con la crescita dei cosiddetti "i matrimoni misti", cioè tra persone di diversa religione, ci impone una riflessione seria su tali problemi. Per la prima volta nella storia, infatti, il nostro ambiente vitale sta rapidamente e irreversibilmente cambiando e va assumendo sempre più un aspetto culturalmente, etnicamente e religiosamente policromo.

Da alcuni anni nei nostri quartieri abitano persone provenienti da ogni parte del mondo che hanno scelto di condividere con noi la vita di ogni giorno: sono i nostri nuovi "vicini di casa". Essi ci spingono a rivedere il nostro modo di relazionarci con gli altri a tutti i livelli: sociale, educativo, politico, culturale e religioso e nessuno di questi settori può essere trascurato senza seri danni sociali

e morali per gli individui e per la società. Si tratta di ponderare i vari interventi creando un equilibrio negli interventi stessi che permetta una vera integrazione. Se, infatti, si insiste troppo sull'elemento religioso, si creano delle polarizzazioni che possono essere smussate a livello culturale, sociale, politico. Viceversa, se si considera l'immigrazione solo dal punto di vista sociale, si rischia di tener fuori altri elementi fondamentali, quale quello religioso e culturale, che sono anch'essi essenziali per un dialogo e una integrazione tra i popoli. A questo proposito la "Carta Ecumenica" del 2001 così si esprime: *"La pluralità di convinzioni religiose, di visioni del mondo e di forme di vita è divenuta un tratto caratterizzante la cultura europea. Si diffondono religioni orientali e nuove comunità religiose, suscitando anche l'interesse di molti cristiani... Vogliamo prendere sul serio le questioni critiche che ci vengono rivolte, e sforzarci di instaurare un confronto leale"* (Carta Ecumenica, Strasburgo, 22 aprile 2001, n. 12).

In realtà il fenomeno dell'immigrazione, e la conseguente presenza nel nostro territorio di persone di culture e religioni diverse, non è nuovo all'Europa. Esso era in passato, tuttavia, circoscritto soprattutto alla Gran Bretagna e ai Paesi Bassi e dovuto per lo più ai loro interscambi con le proprie colonie. Nella seconda metà del secolo scorso è aumentata notevolmente l'immigrazione magrebina in Francia e di altre popolazioni, un po' su tutto il territorio europeo. L'Italia è stata forse una delle ultime a dover affrontare il fenomeno migratorio.

Oggi non c'è paese dell'Europa in cui popoli di altre culture e di altre religioni non facciano sentire la loro consistente presenza. Si diffondono inoltre anche le religioni orientali tra gli europei stessi grazie a forme dirette o indirette di proselitismo che trovano accoglienza da parte di numerosi europei che cercano di trovare nuove

risposte ai loro problemi al di fuori dei confini del nostro mondo e della nostra cultura. Più che l'Islam, di cui tanto si parla, è il Buddismo e l'Induismo ad avere una forte presa e, malgrado ambedue siano religioni generalmente caratterizzate dalla tolleranza, si crea talvolta in alcuni dei convertiti un senso di sicurezza che porta a forme di chiusura e persino di fanatismo.

Da un punto di vista ecclesiale si tratta ancora una volta di affrontare queste nuove situazioni, in dialogo con gli interlocutori con occhio critico e di analizzarle in maniera corretta, con quella capacità di discernimento che molto spesso non è presente tra gli educatori, sacerdoti, catechisti e quanti operano nelle istituzioni locali e nelle parrocchie. Si affrontano spesso i problemi con il sistema "fai da te", senza la ricerca di guide esperte e preparate nei vari settori, con il risultato che invece di una vera integrazione e di un dialogo interreligioso si creano incomprensioni, quando non si conducono verso la via di un piatto secolarismo persone che invece stavano facendo un percorso spirituale all'interno della propria religione. Questo crea una forte diffidenza da parte dei genitori di bambini appartenenti ad altre religioni o confessioni che evitano di far partecipare i loro figli alle ore scolastiche di religione per paura, come per molti ortodossi, di una cattolicizzazione dei loro figli, o di una perdita di valori culturali e religiosi tradizionali. Anche in questo caso l'aver trasformato, in funzione di una presunta laicità, l'ora di religione in un'ora di cultura religiosa generica o di religioni comparate, non è una soluzione ad un problema che va affrontato con serietà e profondità dalla comunità cattolica.

Il linguaggio dei nostri vicini di casa è fatto di parole, gesti, simboli e stili di vita.

1. Le parole:

I nostri immigrati, specialmente i ragazzi, imparano in fretta la lingua italiana e ancora più in fretta il dialetto della località in cui vivono. Questo tuttavia non significa che si attribuiscono alle singole parole gli stessi significati che hanno nella nostra cultura. Allora bisogna stare attenti alle confusioni che possono nascere. Se, ad esempio, un musulmano usa la parola “*preghiera*” e intende in cuor suo esprimere con questo termine il senso che hanno per lui le “cinque preghiere quotidiane” (*salât*) previste dalla legge islamica, non è assolutamente chiaro che il suo interlocutore cristiano dia lo stesso significato a quella parola. Per il cristiano, infatti, la “preghiera” è intesa spesso non come “*liturgia*”, che è quella che compie il musulmano con i riti canonicamente fissati delle cinque preghiere quotidiane, ma è soprattutto la preghiera individuale in cui si esprime quel rapporto personale con Dio, che per il musulmano è tutt’altra cosa e trova nella lingua araba e nelle varie lingue dei popoli dell’Islam altre espressioni quali: colloqui (*munajât*), intimità ecc... spesso relegate ad ambienti particolari e correnti mistiche, e talvolta viste anche con sospetto. Per questo se un musulmano dice “ho pregato questa mattina” e un cristiano dice “ho pregato questa mattina”, non sempre i due comunicano lo stesso messaggio.

2. *Il linguaggio dei gesti*

Nel linguaggio dei gesti spesso l’elemento religioso si assomma a quello culturale e sociale. Nel Sub Continente indiano, per esempio, dove l’elemento castale di origine indù-ariana è ancora culturalmente dominante, le persone, nel salutarsi, non si danno la mano in quanto il contatto fisico tra due persone crea una relazione che può far perdere la propria “natura” castale: un bramano, infatti, diventa impuro o addirittura può perdere il suo livello castale se entra in contatto fisico con una persona di casta

più bassa o con un “fuori-casta” (intoccabile). In tale contesto va tenuto presente che chiunque non sia figlio della “Madre India” è un fuori-casta. Così esistono, in ciascun popolo, numerosi gesti che sono legati ad un tipo di cultura, ad un modo di pensare, ad una filosofia o ad una religione che hanno un forte significato sociale e che quindi devono essere conosciuti per evitare incomprensioni e malintesi.

3. *Il linguaggio dei simboli*

Anche sulla *simbologia* è molto importante fare una riflessione: costruire una chiesa in Arabia Saudita o una moschea in Italia non è una cosa indifferente. Un luogo di culto indica un’appartenenza: costruire una moschea in una città, da parte dei musulmani, significa poter affermare che essi sono “finalmente entrati” in quel territorio, cioè che si è passati da quella che l’Islam chiama la “casa della guerra” (*dâr al-harb*), vale a dire un territorio in cui i musulmani sono degli estranei, alla “casa della pace” (*dâr al-salâm*), cioè una terra che il musulmano sente sua. Questo spiega perché alcuni cristiani, in Medio Oriente, non facciano costruire le moschee vicino alle loro case, temendo che i musulmani si appropriino del loro quartiere. Così, mettere il velo, per una ragazza di tradizione musulmana, anche se non è credente al cento per cento, significa affermare: “Finalmente la gente può vedere chi sono”. Si tratta di sottolineare la propria identità in un mondo e in una cultura diversa.

4. *Il linguaggio della vita*

Anche lo stile di vita esprime un modo di comunicare che va tenuto presente in una relazione interculturale. Così la struttura familiare e finanziaria nella società cinese, in cui la casa, la famiglia, il lavoro e il guadagno sono un’unica realtà, va presa in considerazione per quello che essa

rappresenta per evitare che interventi drastici, particolarmente nelle aziende a conduzione familiare, siano visti come un sopruso dai cinesi stessi, mentre per noi italiani sembrano semplicemente una difesa di diritti umani. Naturalmente non mancano, anche tra i cinesi, mafie e criminalità organizzata. Si tratta dunque di operare un discernimento che nasce solo da un dialogo interculturale.

I nostri vicini di casa

A questo punto è lecito chiedersi: “Chi sono i nostri vicini di casa?”. La maggioranza di coloro che sono immigrati nel nostro paese viene dalla Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina, seguono poi migranti provenienti dalle Filippine, dalla Tunisia, Polonia, Moldavia, Egitto, Senegal, Nigeria e altri paesi dell’Africa, come pure dall’India, Bangladesh, Pakistan e da vari paesi dell’America Latina.

Naturalmente ciascuno di questi popoli ha un modo diverso di rapportarsi con la cultura, lo stile di vita e la mentalità degli italiani. Così con i paesi dell’Europa Orientale cristiana, che hanno vissuto a cavallo tra l’Oriente e Occidente e che sono stati da sempre parte dell’Europa, sembra che il reciproco scambio e la comprensione siano più facili. Tuttavia non bisogna dimenticare che, se tali popoli hanno sempre visto i Turchi come invasori, non di meno hanno sempre considerato il dominio dei popoli del mondo del Centro Europa nei loro confronti come una forma di colonialismo. Essi rivolgono il loro sguardo verso Est, verso quel mondo Russo, con il quale, a parte la parentesi dell’Unione Sovietica, c’è stato sempre un rapporto di maggior fratellanza dovuto a fattori religiosi, linguistici e culturali.

Vi sono poi i paesi dell’area islamica, quali l’Albania, il Marocco, la Tunisia, l’Egitto, il Pakistan e il Bangladesh,

che spesso sono identificati dalla popolazione italiana semplicemente come “musulmani”, senza tener presente che non esiste né una cultura, né una tradizione islamica unitaria. Il Marocco e la Tunisia, come buona parte dei paesi del Nord Africa e del Medio oriente sono legati, sia nella visione culturale tradizionale, sia nella loro storia moderna, all’Europa. La stessa filosofia e la teologia islamica, dominanti in questi paesi, si fondano sulla tradizione filosofico-culturale del modo greco classico e la loro storia è profondamente legata alla nostra storia. Assai diverso è il modo di pensare dei musulmani della Cina, del Sub Continente Indiano e del Sud Est Asiatico, la cui cultura, tradizioni e storia sono diverse e assai lontane dalle nostre.

Quanto detto sopra vale anche per il mondo cristiano che, se in ambito cattolico ha mantenuto una certa unità, si è anch’esso inculturato, particolarmente nell’Europa Orientale e in Asia, al punto che gli stili di vita, il modo di pensare, e le stesse modalità di esprimere la realtà religiosa sono spesso molto lontani dai nostri parametri culturali.

II RELAZIONE: ALLA RICERCA DI VALORI COMUNI

PROF. FRANCESCO ZANNINI

Immigrazione in crescita

La forte ondata di flussi migratori che ha coinvolto l'Europa, in particolare negli ultimi decenni, e l'accesso all'Unione Europea di alcuni paesi dell'Est europeo hanno determinato un rimescolamento di popolazioni diverse per etnia, nazionalità, religione e cultura, e insieme l'immissione di nuove comunità religiose un tempo sostanzialmente lontane dalle terre d'Europa. In un rapporto del CNEL sull'immigrazione rileva che oggi *“l'Europa è un'area multiculturale, con 23 milioni e mezzo di immigrati che hanno conservato la cittadinanza di origine e un'altra buona metà che nel frattempo ha assunto la cittadinanza di uno degli Stati membri: all'incirca uno ogni 15 residenti ha un'estrazione culturale diversificata”*. Inoltre, ricerche recenti mettono in evidenza che la popolazione italiana diminuisce mentre la popolazione immigrata è in continua crescita, tanto che si ipotizza che nel 2030 avremo quasi 10 milioni di non italiani presenti nel nostro territorio.

Tutto questo non era chiaro vent'anni or sono, quando l'Italia aveva un'immigrazione di passaggio, nel senso che l'immigrato veniva in Italia per poter acquisire quel capitale che gli permettesse di tornare nel suo paese ed avere le basi finanziarie per organizzare la propria vita nella terra di origine. Oggi stiamo andando nella stessa linea degli Stati Uniti d'America che può ben definirsi una

repubblica fondata sull'immigrazione. Si tratta di un fenomeno complesso da governare specialmente sul terreno dell'integrazione, ma ricco di opportunità per la società di accoglienza, che non deve perdere né chiedere di perdere la propria identità personale, sociale e culturale. Si tratta dunque di prepararsi ad avere una società in cui elementi culturali diversi dovranno integrarsi attraverso un processo di reciproca accoglienza che permetta alle varie persone di vivere assieme in armonia e di costruire assieme un futuro di benessere e di pace.

Gli ordinamenti europei, e quello italiano in particolare, sono per sé aperti e disponibili all'accoglienza sia dei flussi migratori che del pluralismo religioso. E' un fatto, però, che il pluralismo culturale e religioso delle società democratiche sta presentando problemi che superano la pur importante applicazione dei principi fondamentali cui esse si ispirano. Infatti, dal punto di vista sociale, i soggetti dell'immigrazione stentano non di rado a fruire dei diritti che l'ordinamento garantisce loro, soprattutto nell'ambito del lavoro e dell'istruzione, e dell'eguaglianza tra uomo e donna, che non coinvolge, come è spesso espresso dai media e dal comune sentire, solo il mondo dell'Islam. In realtà l'Islam riconosce l'uguaglianza sostanziale tra uomo e donna, come emerge da chiari versetti del Corano (4:1 e *passim*). Sarà, infatti, solo a livello di funzioni che la legislazione musulmana, basata sul Testo Sacro, conferirà all'uno e all'altra, ruoli diversi. D'altro canto non bisogna dimenticare che l'Islam si è adattato spesso a tradizioni locali, tribali, religiose, culturali che hanno condizionato il modo di vita dei musulmani e il loro sistema legale. Se pensiamo, per esempio alla questione delle mutilazioni femminili, è storicamente provato che esse non appartengono alla tradizione dell'Islam, ma hanno origini tra i popoli Nubiani e sono ancor oggi praticate dai cristiani Copti dall'Etiopia fino all'Egitto. La stessa cosa

vale per le tradizioni dei musulmani che vengono dal Sub Continente indiano, dove nella tradizione indù la donna è semplicemente un complemento dell'uomo, tanto che la vedova non aveva ragione di esistere e, alla morte del marito, molte donne si bruciavano con lui sulla sua stessa pira mortuaria (*sati*), pratica oggi proibita dalla legislazione dell'India.

Le barriere opposte da una scarsa, o inesistente, alfabetizzazione e dalla non conoscenza della lingua del luogo, trasformano gli immigrati in soggetti deboli per antonomasia del tessuto sociale, e li espongono a forme vecchie e nuove di sfruttamento e subalternità nei luoghi di lavoro come in altre situazioni ambientali. Da questi problemi nasce il rischio più grave che può pesare sul fenomeno migratorio, che è quello della formazione di ghetti o enclavi che accentuino l'isolamento delle diverse comunità e impediscano una vera e libera integrazione.

Sussistono anche differenze, religiose o etniche, che pongono il grande problema del rispetto dei diritti umani con riferimento ai soggetti dell'immigrazione. Si registrano, infatti, differenze notevoli tra la concezione laica dei Paesi europei e le impostazioni storico-dottrinali di alcune religioni. In primo luogo il concetto di libertà religiosa inteso come il diritto di professare una fede, ma anche di cambiarla, o di non averne alcuna, di aderire e di non aderire agli obblighi confessionali che l'appartenenza comporta, non è fatto proprio da tutte le religioni, dal momento che alcune di loro praticano una sorta di esclusivismo che rifiuta o mortifica l'autonomia individuale.

Un altro problema che sta alla base di tutta la questione dei diritti dell'uomo è il problema della "legge naturale". Nella visione cristiana la legge naturale è l'elemento che caratterizza l'uomo stesso e quindi la legge positiva non può mai contraddire la legge naturale basata sull'essenza

stessa dell'uomo. In molti paesi, e in molte tradizioni, invece, la legge positiva è l'unica legge dominante ed è considerata "naturale" in quanto viene data da Dio e questo diviene spesso un problema per la comunicazione a livello di valori e di diritti. Non bisogna tuttavia dimenticare che, in Occidente, il concetto stesso di legge naturale è stato poi sfasato dal secolarismo che confonde il concetto stesso di natura legandola alla mutevole natura dell'individuo. La "legge naturale", alla fine, diventa la volontà dell'individuo, che si sente l'unico padrone di se stesso, del mondo e della sua stessa vita, di cui pensa di disporre a piacere iniziando un cammino che, sotto le apparenze di assoluta libertà, porta verso il più profondo nichilismo. Si tratta dunque di riscoprire assieme quei valori fondamentali che accomunano gli uomini di qualsiasi popolo, etnia e religione per camminare assieme verso un futuro di convivenza e di rispetto reciproco.

Religioni ed immigrazione

Il fenomeno migratorio ha introdotto nel nostro territorio nazionale tutta una serie di religioni che sono state storicamente in qualche modo presenti in Italia anche se legate ad ambienti molto ristretti. Secondo dati statistici, non sempre assolutamente accurati, in quanto si basano più su appartenenze nazionali che su dati specifici riguardanti l'appartenenza religiosa, gli immigrati in Italia sono 53% cristiani, 32% musulmani, 1% buddisti, 2,6% indù. I cristiani, che sono la maggioranza della popolazione immigrata, non rappresentano tuttavia un blocco compatto, in quanto sotto la stessa denominazione sono raccolti cattolici latino-americani e filippini, i vari gruppi protestanti e gli ortodossi. Inoltre il numero degli emigrati cristiani e dei musulmani è aumentato in maniera esponenziale: i cristiani ortodossi sono addirittura triplicati, mentre rimangono stabili e sempre minoritari i

buddisti e gli altri gruppi religiosi. Va inoltre rilevato che, quanto alle prospettive di crescita, la popolazione straniera cattolica non cresce tanto quanto quella musulmana e di altri gruppi cristiani protestanti.

Nell'approfondire i dettagli riguardanti le singole religioni, oltre alle mie riflessioni personali, mi rifaccio, come fonte, ad uno studio attento delle diverse presenze religiose in Italia che è stato fatto dalla "Relazione che accompagna la *Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione*" (redatta dai Professori Carlo Cardia, Roberta Aluffi Beck Peccoz, Khaled Fouad Allam, Adnane Mokrani e Francesco Zannini).

1. L'Islam

L'Islam è presente in Italia da quando gli arabi sbarcarono a Mazara nell'827 d.C. e si stabilirono in Sicilia dal 828 d.C. al 1300 d.C. Da allora in poi i musulmani sono stati parte della cultura e della tradizione italiana. Sono stati presenti come commercianti di Venezia e altre città di mare importante d'Italia, come invasori e pirati nelle zone costiere, così come ambasciatori e diplomatici. Non bisogna dimenticare che alcune regioni del sud e del centro Italia sono state, un tempo, parte integrante del mondo musulmano. Vi furono due potenti emirati a Taranto e a Bari e le cronache latine del nono, decimo ed undicesimo secolo narrano della presenza di domini saraceni anche a Brindisi, in Sardegna, Corsica, Calabria e persino nel Molise. La Sicilia, dove quasi il cinquanta per cento della popolazione fu islamizzata, dopo la conquista musulmana, godette di numerosi benefici e di un lungo periodo di pace e di prosperità culturale ed economica.

Una presenza musulmana di una certa consistenza inizia, tuttavia, in Italia nel 1970, quando immigranti nord-africani, per lo più arabi e berberi provenienti soprattutto dal Marocco, fecero il primo ingresso nel nostro Paese,

seguiti poi, a partire dagli anni '90 da albanesi, egiziani, tunisini, senegalesi, somali, pakistani e bangladeshi. Si tratta di un numero sempre crescente che oggi, secondo gli ultimi dati di Caritas/Migrantes (2012), rappresenta il 32,9% del totale dei 5.011.000 stranieri regolarmente presenti in Italia (circa 1.505.000), cui si deve aggiungere un numero esiguo di italiani convertiti e di immigrati che hanno ottenuto la cittadinanza. L'Islam è la seconda più grande religione in Italia dopo il cattolicesimo e conta tra gli immigrati, persone provenienti da nazioni diverse, con una maggioranza proveniente dal Marocco (506.309), seguiti da immigrati di altri Paesi, quali l'Albania, la Tunisia, il Senegal, l'Egitto, il Pakistan, il Bangladesh, la Libia, l'Algeria, la Bosnia Erzegovina, la Turchia, ecc. Anche in questo caso è importante sottolineare che tali dati sono approssimativi, spesso basati sull'appartenenza nazionale più che in base a certificazioni di tipo religioso e in costante variazione, in quanto legati al processo dei flussi migratori.

La cultura albanese è molto legata al mondo balcanico e ha subito una forte influenza turca, che ha diviso i vari gruppi religiosi in enclavi o villaggi. Questo ha evitato i conflitti, ma non ha favorito l'integrazione tra i vari gruppi. Altri gruppi di immigrati musulmani, come gli egiziani, vivono di una cultura mista che va dalla tradizione dell'antico Egitto, a quella greca e a quello che poi è stato l'Islam egiziano, un Islam molto variegato in cui sunniti e sciiti si sono alternati nel potere e dove aperti dibattiti tra scuole teologiche e giuridiche hanno promosso una continua evoluzione del pensiero islamico. Anche la Tunisia, da cui vengono molti immigrati musulmani, è stata fortemente legata all'Europa mediterranea fin tempi dei cartaginesi. Tale legame è continuato anche nel periodo medioevale con tutta una serie di scambi commerciali e culturali, come pure nella modernità durante il periodo di occupazione

francese. È tuttavia importante rilevare che in Tunisia il cristianesimo non è una religione presente nella popolazione locale: non vi sono cristiani tunisini. Se ciò può sembrare uno svantaggio, in quanto porta naturalmente l'immigrato tunisino a considerare il cristianesimo come una religione straniera, è tuttavia anche un vantaggio nel senso che egli non porta con sé elementi di conflittualità religiosa provenienti dalla sua stessa patria. Così il musulmano tunisino è molto più ben disposto nei confronti del contesto cristiano, che vede estraneo a se stesso, del musulmano egiziano che porta con sé quegli elementi di conflittualità tra islam e cristianesimo che sono presenti nel suo stesso paese. Assai aperti verso un cammino di integrazione sembrano essere i musulmani africani e in particolare i senegalesi, spesso legati a confraternite mistiche, che si adattano facilmente alla nostra cultura e non hanno grosse difficoltà nel condividere con gli italiani molti aspetti della vita quotidiana. Anche i pakistani e i bangladeshi sembrano essere molto concilianti ad adattarsi alla vita del nostro Paese, pur mantenendo in privato le loro tradizioni.

Tutti questi elementi etnici sociali e culturali sono alla base di quella che potremmo definire come “la galassia dell’Islam in Italia” con il suo pullulare di organizzazioni e associazioni, per lo più legate alle nazionalità e ai gruppi etnici, siano esse religiose o laiche, ma sempre di ispirazione islamica. A questo si aggiungono le congregazioni mistiche o confraternite, che sono molto importanti specialmente per i musulmani dell’Asia, e movimenti vari. Resta tuttavia il fatto che il concetto di appartenenza del musulmano è molto forte. Infatti, dal momento della sua nascita, il musulmano si sente naturalmente appartenente alla comunità islamica e di conseguenza, anche se religiosamente si stacca dalla sua comunità e diventa ateo o agnostico, si sentirà sempre

“musulmano” e solidale con i suoi fratelli a differenza di un cristiano, che nel momento in cui diventa ateo, non vuole più essere chiamato cristiano. Mancano tuttavia per i musulmani in Italia centri di vera formazione religiosa e questo crea un divario tra la prima generazione di musulmani immigrati, che si era formata nei loro paesi e in qualche modo aveva avuto un legame con la propria religione e la propria cultura, e le nuove generazioni che non hanno radici religiose e possono quindi tendere verso l’agnosticismo o il fondamentalismo.

La presenza di musulmani, con una percentuale crescente, nel nostro paese ha sollevato, per le stesse istituzioni statali, tutta una serie di questioni pratiche che richiedono risposte. Esse sono la questione delle scuole religiose, la creazione di cimiteri musulmani, la distribuzione e vendita del cibo *halâl*, con conseguenti sistemi specifici di macellazione e la presenza del medesimo nelle mense scolastiche e dei luoghi di lavoro, orari di lavoro e festività conformi alla tradizione islamica, la normativa circa i luoghi culto che diventa sempre più urgente. Vi sono, infatti, comunità di musulmani che si incontrano regolarmente in case e piccole moschee, come pure diventano sempre più numerosi i centri di cultura islamica sparsi su tutto il territorio nazionale. Tale crescita tuttavia è spesso incontrollata e può creare persino problemi di ordine pubblico nel senso che in tali centri o piccole moschee possono infiltrarsi anche elementi fondamentalisti e terroristi.

2. *Le Comunità Ortodosse*

Nelle Chiese ortodosse è forte la funzione del culto, molto elaborato e tra i più affascinanti e suggestivi del mondo cristiano. Nel culto si riuniscono e si riconoscono le rispettive popolazioni che vedono nei templi ortodossi dei centri di aggregazione e di identità nazionale, nonché di

conservazione delle proprie tradizioni e dei propri costumi. Le principali Chiese ortodosse sono quella russa, quella greca, quella romena, quella bulgara e quella serba. Naturalmente, in Italia come in altri Paesi, esiste la Chiesa Ortodossa che fa capo direttamente al Patriarcato di Costantinopoli e che costituisce in alcuni casi il segmento di Ortodossia più antico rispetto ad altre Chiese nazionali. Inoltre, anche le Chiese ortodosse presentano alcune specificità, ad esempio in materia alimentare, perché prevedono l'obbligo di seguire una rigorosa dieta vegetariana per alcuni periodi dell'anno in coincidenza con le principali festività cristiane.

3. Le chiese protestanti

Se alcune delle Chiese protestanti sono parte integrante della storia del nostro Paese, altre soprattutto di derivazione americana vanno ricollegate al fenomeno dell'immigrazione. Le prime non presentano problemi di sorta anche perché sono organizzate secondo lo schema classico del cristianesimo europeo, le seconde invece sono portatrici spesso di nuovi e disparati modi di organizzarsi e di vivere il cristianesimo, spesso legate alle comunità etniche e nazionali di provenienza, con tutte le loro specifiche modalità di culto e le tradizioni culturali dei paesi di origine.

4. Il Buddismo

In Italia il mondo buddista è rappresentato dall'Unione Buddista Italiana (U.B.I. riconosciuta nel 1991) fondata a Milano nel 1985 da centri buddisti che hanno sentito la necessità di unirsi e cooperare. Attualmente si stima che i praticanti buddisti italiani siano circa 50.000 ai quali si possono aggiungere altre 10.000 persone che frequentano saltuariamente i centri e partecipano ad insegnamenti, ed ancora altri 10.000 di provenienza varia, per lo più dello

Sri Lanka e dalla Thailandia. Il buddismo, in linea generale, non presenta particolari problemi di adattamento alle società occidentali. Esso, infatti, si fonda soprattutto su una concezione filosofica della vita e non prevede speciali prescrizioni o regole che siano in contrasto con il carattere laico dello Stato. Se si vogliono individuare degli aspetti caratteristici del buddismo si possono ricordare la pratica esequiale della cremazione, la presenza di monaci che conducono vita ascetica e comunitaria, nonché regole di condotta alimentare che in genere non assumono rilievo pubblico cogente. A queste pratiche, tuttavia vanno aggiunte le tradizioni popolari locali dei vari paesi origine.

5. *L'Induismo*

L'Induismo, che viene dagli indù stessi chiamato *Sanatana Dharma* (cioè Legge eterna del mondo, e definito dagli indù italiani come religione eterna e universale) rappresenta, più che una religione organizzata, un insieme di culti, di devozioni, di fedi, modi di vivere e di pensare, che fanno tutti riferimento alle numerose Scritture che ne fondano la tradizione. Tra queste scritture, i Veda (corpus di testi il cui nome significa sapere), sono alla base di successive elaborazioni che sono tenute insieme da una fede nell'Uno e nel molteplice.

Nel parlare delle caratteristiche più complesse dell'Induismo, che possono creare seri problemi ove trapiantate in società occidentali, si deve tener conto del fatto che esse sono legate in gran parte alla realtà territoriale indiana, e che raramente vengono esportate, tanto meno nei loro aspetti più inquietanti. Tuttavia, poiché non si può escludere che ciò avvenga nel futuro è bene farvi cenno per rendere più completo il quadro di un multiculturalismo che può considerarsi potenzialmente conflittuale.

Assai importante è la divisione in caste che, riguardata dal punto di vista dello Stato moderno, confligge con le varie Carte internazionali dei diritti umani. Nell'Induismo le caste (chiamate *varna*, letteralmente colori) principali sono quattro: i *Brahmani* (sacerdoti), gli *Kshatrya* (guerrieri), i *Vaishya* (mercanti), gli *Shudra* (agricoltori ed operai). Ad esse si aggiungono numerose sotto-caste e il gruppo dei cosiddetti intoccabili, cioè coloro che sono al di sotto delle caste ufficiali. La divisione in caste, per sé, condiziona molti aspetti della vita quotidiana e sociale, a cominciare dal matrimonio, e può degenerare in un vero e proprio apartheid soprattutto nei confronti degli intoccabili, che sarebbero esclusi dalla vita comunitaria e dalla fruizione dello stesso messaggio religioso. Un elemento problematico, nei nostri rapporti con l'induismo, può essere anche la condizione della donna, tradizionalmente subalterna al marito e agli elementi maschili della famiglia, diviene avvilita e deprimente nella vedovanza, giacché le vedove (alcune delle quali un tempo erano bruciate vive insieme alla salma del marito) sono messe ai margini della società e spesso sono ridotte in miseria. Inoltre, molti indù, circa il 30 %, sono vegetariani, e ciò in conseguenza di un tradizionale rispetto verso ogni forma di vita. Tuttavia, ad accentuare le contraddizioni dell'induismo, non sono rari i sacrifici di animali effettuati nell'ambito dei riti religiosi.

In Italia l'Induismo si è dato un proprio volto, grazie alla creazione dell'Unione Induista Italiana (*Sanatana Dhama Samgha*), riconosciuta ufficialmente nel 2000. L'Unione è sorta anche per promuovere la tutela, il coordinamento, la pratica e lo studio della cultura e della religione indù. L'Unione tende a sottolineare che gli aspetti più arretrati della tradizione induista sono legati ai territori dell'India e non trovano alcuno spazio in Italia. Si deve tener presente, in ogni caso, che gli aderenti all'Unione Induista Italiana

sono circa 20.000, ai quali si aggiungono circa 90.000 immigrati.

6. *I Sikh*

I Sikh nel mondo sono circa 18.000.000 e vivono per lo più nella regione indiana del Punjab. In Italia sono circa 70.000. Il fondatore di questa religione, guru Nanak Dev (169-1539), dopo aver ricevuto l'illuminazione a Sultanpur, diffuse un credo fondato sull'uguaglianza di tutti gli esseri umani di fronte a Dio, rifiutando il sistema castale ed ogni gerarchia clericale. La religione dei Sikh è contraria ad ogni forma di ascetismo, al celibato, al formalismo dei rituali e al culto delle immagini. Per segnalare un problema tipico di multiculturalità legato ai Sikh, si ricorda che questi sono tenuti a portare sempre con sé le cinque "k": *kesh* (capelli non tagliati, pena essere considerato un rinnegato), *kacha* (pantaloncini corti), *kirpan* (pugnale – per combattere il male), *kara* (bracciale di ferro) e *kanga* (pettine). L'adozione del turbante, che deve essere portato durante tutta la giornata, e del pugnale che deve far parte dell'abbigliamento, ha reso famosi i Sikh anche dal punto di vista del pluralismo culturale.

Una riflessione generale

Cercando di concludere per quanto riguarda le confessioni religiose, alcune esigenze confessionali possono essere soddisfatte con relativa facilità: la flessibilità nelle festività, negli orari di lavoro, nelle regole di alimentazione e rendere effettiva la libertà di culto. Questi sono elementi che possiamo subito mettere in atto con legislazioni regionali e comunali, altri invece richiedono una profonda riflessione ed un maggiore approfondimento sia a livello culturale che legale in vista di una reciproca accettazione basata sulla condivisione di alcuni valori comuni.

**III RELAZIONE:
RISPETTO, ACCETTAZIONE, DIALOGO:
UN CAMMINO VERSO LA COSTRUZIONE
DI NUOVE RELAZIONI SOCIALI**

PROF. FRANCESCO ZANNINI

Il Cammino di integrazione

Da quanto emerso fin ora è evidente che la presenza della popolazione immigrata sul nostro territorio ci pone di fronte a sempre nuovi problemi di comunicazione e dialogo. Infatti ci troviamo di fronte a sempre nuovi linguaggi culturali e religiosi che hanno conseguenze dirette non solo a livello di rapporti istituzionali, ma anche di relazioni personali nella vita quotidiana. Si impone dunque la necessità di trovare una convergenza a livello di valori e vie nuove di dialogo interpersonale.

La comunicazione avviene tramite la lingua, quindi l'ostacolo "lingua" può essere tra quelli insormontabili e certamente condiziona tutto il resto. Inoltre, l'immigrato non conosce nulla delle leggi italiane, anche di quelle basilari, non sa a chi rivolgersi anche per questioni essenziali, come possono essere quelle della cura della salute, della ricerca di una abitazione, della scuola per i propri figli, della difesa dei propri diritti quando questi vengono violati, e via di seguito.

Di qui nasce l'esigenza prospettata da parte di molti immigrati, che potrebbe sembrare minimale rispetto ai problemi di sostanza, ma non lo è affatto, di poter avere un *vademecum* che, in più lingue, li accompagni nel compiere i primi passi nella realtà italiana, li aiuti cioè a conoscere

strutture, uffici, organizzazioni di assistenza cui rivolgersi per esporre le proprie esigenze e veder accolte eventuali richieste, per avere consigli o sottoporre questioni che possono apparire ai loro occhi complesse e intrigate.

Inoltre lo stesso *vademecum* potrebbe essere concepito come strumento di indicazione e di conoscenza dei propri diritti per alcune specifiche attività: nella scuola, nel mondo del lavoro, nella sanità, nei rapporti familiari.

La comunicazione avviene anche tramite gesti, simboli, stili di vita. È dunque necessario rendersi conto del modo di vivere presente nei paesi da cui provengono i nostri vicini di casa, quali: i tipi di abitazione, la modalità dell'ospitalità (che cosa si fa per non mettere a disagio la persona), le relazioni, i saluti, i contatti fisici, i comportamenti in presenza di anziani, il modo di mangiare, (quali cibi e bevande offrire e quali evitare) ecc.

In tale contesto mi pare significativo citare quanto il Prof. Cesareo ha recentemente affermato in una sua pubblicazione: *“L'integrazione è quel processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza, entro una determinata realtà storico sociale, tra individui e gruppi culturalmente e/o etnicamente differenti, fondato sul reciproco rispetto delle diversità etno-culturali, a condizione che queste non ledano i diritti umani fondamentali e non mettano in pericolo le istituzioni democratiche. L'integrazione consiste sempre in un processo che necessita di tempo; essa è una meta che non si acquisisce una volta per tutte, ma che viene costantemente perseguita. Essa si declina a livello economico, culturale, sociale e politico. Proprio per questa sua natura multidimensionale, se si limita a un solo ambito, essa sarà necessariamente parziale. Ciascuna di queste dimensioni dà vita a gradi diversi di integrazione. Pertanto può verificarsi, per esempio, una elevata integrazione economica a fronte di una scarsa o nulla*

integrazione sociale o politica (oppure viceversa). Le diverse dimensioni possono posizionarsi nel tempo in modo diacronico. In terzo luogo, infine, l'integrazione è bidirezionale in quanto essa non riguarda solo gli immigrati, ma anche e congiuntamente i cittadini del paese ricevente.” (Blangiardo G.C., (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 27)

Dunque il fine del processo di integrazione è la *pacifica convivenza*, cioè vivere in pace, il che non significa non fare la guerra, ma costruire assieme una cittadinanza comune.

Questo deve avvenire nel reciproco *rispetto delle diversità*. Diventa allora indispensabile la conoscenza e il rispetto delle diversità culturali, purché, naturalmente, non vadano aldilà del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e delle istituzioni democratiche nelle quali viviamo.

Il terzo punto sottolineato dal Prof. Cesareo è quello cruciale: l'integrazione consiste in un processo che *necessita sempre di tempo*, e questo è assai difficile nel mondo contemporaneo nel quale siamo abituati a volere tutto e subito. Non bisogna tuttavia dimenticare che i processi di integrazione di popoli e religioni nella storia hanno richiesto spesso secoli se non migliaia di anni.

L'altro aspetto è la *natura multidimensionale*: cioè l'integrazione è un elemento globale e il pericolo è che un tipo di integrazione sia a discapito dell'altra; l'integrazione finanziaria, economica e la mancanza di integrazione politica, sociale, culturale può creare, invece che risolvere, dei problemi. L'integrazione è inoltre *bidirezionale* cioè non riguarda solo gli immigrati, ma anche e congiuntamente i cittadini del paese.

Lo stesso concetto di *integrazione* può essere interpretato in maniera diversa:

Esso può essere considerato un processo di *inclusione*, cioè un adattamento forzato alla cultura e alle tradizioni del popolo con cui si intende integrarsi, senza un cammino di dialogo interculturale. È questa una modalità che fu messa in atto, in passato, nelle colonie portoghesi dove l'integrarsi nella società coloniale per un indù o musulmano voleva dire *portoghesizzarsi* al cento per cento assumendo la religione cristiana e cambiando completamente stile di vita.

Un altro modo di intendere l'integrazione è la *multiculturalità* tipica dei paesi anglosassoni, in cui ogni comunità vive per conto proprio e interagisce con le altre comunità e individui come corpi separati, quasi monadi che in qualche modo si incontrano senza comunicare. Non si tratta in questo caso di vera integrazione, ma di una semplice ospitalità basata su norme che assicurino una pura pace civile.

Un terzo modo di interpretare il concetto di integrazione è quello dell'*assimilazione*, che comporta l'assoluta perdita di identità e che quindi impone all'immigrato di perdere le proprie radici, privando così la comunità ospitante di ogni possibile arricchimento che venga dalla cultura e dalla religione dell'altro.

Vi è poi un cammino di integrazione che passa per la difficile via del *dialogo* alla ricerca di valori comuni condivisi cioè un cammino e un progetto che si costruisce assieme.

La “Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione”: alla ricerca di valori comuni

La “Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione” nasce da un percorso avviato dal Ministro dell'Interno, Giuliano Amato, nella seconda metà del 2006, nel quadro delle iniziative volte all'integrazione e alla coesione sociale.

Ci fu una grande polemica quando questa Carta fu proposta e l'obiezione fondamentale era basata sul fatto che i valori su cui si fonda la repubblica italiana sono espressi dalla "Costituzione" e che quindi non sembrava necessario aver una ulteriore "Carta dei Valori". In realtà una tale obiezione non tiene presente il fatto che i Padri Costituenti, nel momento in cui stavano scrivendo la Costituzione, non avevano presente la società multietnica e multiculturale in cui viviamo oggi in cui è necessario esprimere gli stessi valori con un linguaggio corrispondente a tale nuova realtà. Dunque la "Carta dei Valori" ha lo scopo di riassumere e rendere espliciti i principi fondamentali del nostro ordinamento che regolano la vita collettiva con riguardo sia ai cittadini che agli immigrati, e che sono illuminanti per i principali problemi legati al tema dell'integrazione.

La "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione" nasce all'interno di un dialogo che si è sviluppato negli ultimi anni tra lo Stato Italiano e le diverse comunità islamiche presenti in Italia. Infatti, la frammentazione della società musulmana in Italia, il problema di dare di risposte a questioni quale la leadership (*imâm*), la possibilità di avere un sistema di formazione islamico con la creazione di scuole islamiche private, oltre al problema di sicurezza dovuto alla possibile infiltrazione del terrorismo e di pratiche illegali, spinse l'allora Ministro degli Interni, Giuseppe Pisanu, a creare, nel 2005, una Consulta per l'Islam italiano, composta da notevoli personalità del mondo islamico come pure da rappresentanti dei principali movimenti dell'Islam italiano.

E' in questo contesto, all'interno della Consulta, che nacque l'idea di avere una "Carta dei Valori". Si trattava, infatti, di individuare un quadro di valori condivisi che permettessero il dialogo tra le diverse comunità e organizzazioni musulmane presenti in Italia. Poi, su

suggerimento del Ministro degli Interni, Giuliano Amato, e sotto la spinta di alcuni membri della Consulta, si è pensato di aprire un dialogo anche con le altre comunità e organizzazioni religiose presenti nel paese. Il documento che ne emerse, cioè la “*Carta dei valori della cittadinanza e dell’integrazione*”, elaborato da un Comitato scientifico nominato dal Ministro stesso, fu approvato con un Decreto del Ministero dell’Interno (23 aprile 2007) che indica anche le linee per la sua diffusione e attuazione.

Dopo i primi incontri con i componenti della suddetta Consulta, il Comitato iniziò una serie di audizioni con singoli individui e delegazioni composte da cittadini italiani e immigranti di origini diverse. Nella composizione delle delegazioni si è sempre cercato di garantire un alto livello di pluralismo etnico, religioso, sociale e professionale.

Il metodo è stato quello del dialogo, non del negoziato, poiché non si possono negoziare i valori e il risultato fu che il testo finale, elaborato dai membri del Comitato, grazie anche ai contributi ricevuti durante le numerose audizioni, trovò una naturale approvazione da parte di tutti i gruppi di immigrati, come pure dalle associazioni e dai rappresentanti delle varie religioni.

La “Carta dei Valori” enuclea e declina i principi della Costituzione italiana e delle principali Carte europee e internazionali dei diritti umani, ma si sofferma in modo particolare su quei problemi che la multiculturalità pone alle società occidentali. Si tratta delle trasformazioni conseguenti ai flussi migratori sempre più ampi che riguardano i Paesi europei e che comportano una varietà di presenze etniche e religiose prima sconosciuta.

Gli ordinamenti europei, e quello italiano in particolare, sono per se aperti e disponibili all'accoglienza sia dei flussi migratori che del pluralismo religioso. Infatti, le varie legislazioni, in una cornice comunitaria, disciplinano i

molteplici aspetti dell'immigrazione, un fenomeno ormai strutturale, complesso da governare, specialmente sul terreno dell'integrazione, ma ricco di opportunità per le società ospitanti. Esse, nel contempo, promuovono la collaborazione e l'assistenza nei riguardi dei paesi d'origine e di transito delle correnti migratorie e la lotta contro la efferata criminalità transnazionale che lucra sul traffico degli esseri umani. D'altra parte i principi di democrazia e di laicità, sui quali tali ordinamenti si fondano, costituiscono le garanzie più solide per venire incontro alle esigenze socio-culturali delle varie comunità di immigrati e per rispettare la libertà religiosa di chiunque si stabilisca nei nostri territori.

La "Carta dei Valori" tende a dare un concetto unitario di cittadinanza e di convivenza tra le diverse comunità nazionali, etniche, e religiose, che si sono radicate negli ultimi anni sul territorio italiano, e vede come punto d'arrivo, del progetto di integrazione, la cittadinanza. Il perseguimento di tale obiettivo richiede: il rafforzamento delle attività di promozione della conoscenza della lingua italiana e degli elementi essenziali della storia e della cultura italiana. La "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione" si propone, inoltre, di ribadire il principio che ogni cittadino immigrato debba godere di tutti i diritti previsti dal nostro sistema, ma debba anche avere gli stessi doveri "senza coni d'ombra e zone franche".

I principi fondamentali cui la "Carta dei Valori" si ispira sono: la centralità della persona umana e la sua dignità alla base dell'idea dell'integrazione, l'uguaglianza fra uomo e donna in qualunque momento della vita sociale, il diritto alla libertà religiosa. Altri valori fondamentali espressi dalla stessa "Carta" sono inoltre: la condanna dell'antisemitismo, del terrorismo e della xenofobia oltre all'impegno dell'Italia per l'abrogazione della pena di

morte. In essa, inoltre, vi è una particolare attenzione all'islam riguardo all'integrazione e alla religione.

La “Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione”: il testo

Nel “Preambolo” di tale documento si affermano i fattori identitari della società italiana: *“L'Italia è uno dei Paesi più antichi d'Europa che affonda le radici nella cultura classica della Grecia e di Roma. Essa si è evoluta nell'orizzonte del cristianesimo che ha permeato la sua storia e, insieme con l'ebraismo, ha preparato l'apertura verso la modernità e i principi di libertà e di giustizia.*

I valori su cui si fonda la società italiana sono frutto dell'impegno di generazioni di uomini e di donne di diversi orientamenti, laici e religiosi, e sono scritti nella Costituzione democratica del 1947. La Costituzione rappresenta lo spartiacque nei confronti del totalitarismo e dell'antisemitismo che ha avvelenato l'Europa del XX secolo e perseguitato il popolo ebraico e la sua cultura”. Si mette quindi in evidenza la natura accogliente del popolo italiano: *“La posizione geografica dell'Italia, la tradizione ebraico-cristiana, le istituzioni libere e democratiche che la governano, sono alla base del suo atteggiamento di accoglienza verso altre popolazioni. Immersa nel Mediterraneo, l'Italia è stata sempre crocevia di popoli e culture diverse e la sua popolazione presenta ancora oggi i segni di questa diversità”.*

Il concetto di “persona” è il primo elemento che accomuna l'immigrato e il cittadino autoctono e che impedisce di considerare un “criminale” colui che mette piede sul territorio italiano, solo perché i suoi documenti non sono in regola: *“Tutto ciò che costituisce il patrimonio dell'Italia, le sue bellezze artistiche e naturali, le risorse economiche e culturali, le sue istituzioni democratiche sono al servizio degli uomini, delle donne, dei giovani, e*

delle future generazioni. La nostra Carta costituzionale tutela e promuove i diritti umani inalienabili, per sostenere i più deboli, per garantire lo sviluppo delle capacità e attitudini di lavoro, morali, spirituali, di ogni persona.” Inoltre: “L’Italia è impegnata perché ogni persona, sin dal primo momento in cui si trova sul territorio italiano, possa fruire dei diritti fondamentali, senza distinzione di sesso, etnia, religione, condizioni sociali. Al tempo stesso, ogni persona che vive in Italia deve rispettare i valori su cui poggia la società, i diritti degli altri, i doveri di solidarietà richiesti dalle leggi. Alle condizioni previste dalla legge, l’Italia offre asilo e protezione a quanti, nei propri paesi, sono perseguitati o impediti nell’esercizio delle libertà fondamentali”(1). Dunque l’immigrato, che mette piede sul nostro territorio, non va considerato come un intruso o semplicemente come mano d’opera sfruttabile, ma gode degli stessi diritti e doveri del cittadino italiano: “ Nel prevedere parità di diritti e di doveri per tutti, la legge offre il suo sostegno a chi subisce discriminazioni, o vive in stato di bisogno, in particolare alle donne e ai minori, rimuovendo gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona”(2). Nella “Carta” si mettono, inoltre, in evidenza quegli elementi che sono essenziali per la costruzione di una società integrata, quali l’istruzione: “L’insegnamento è diretto alla formazione della persona e promuove la conoscenza dei diritti fondamentali e l’educazione alla legalità, le relazioni amichevoli tra gli uomini, il rispetto e la benevolenza verso ogni forma di vita esistente, le relazioni amichevoli tra gli uomini, il rispetto e la benevolenza verso ogni forma di vita esistente”(12). Si tratta, dunque, anche di rivedere l’insegnamento scolastico perché favorisca una profonda conoscenza della storia e cultura italiana come pure della storia e degli elementi filosofici e culturali degli altri paesi: “Anche per favorire

la condivisione degli stessi valori, la scuola prevede programmi per la conoscenza della storia, della cultura, e dei principi della tradizione italiana ed europea. Per un insegnamento adeguato al pluralismo della società è altresì essenziale, in una prospettiva interculturale, promuovere la conoscenza della cultura e della religione di appartenenza dei ragazzi e delle loro famiglie” (12).

Tutto questo implica la necessità di educare sia gli studenti italiani che quelli immigrati alla reciproca conoscenza e al rispetto delle reciproche convinzioni e tradizioni. È importante che si ristudi il linguaggio con cui si presentano certi argomenti: *“La scuola promuove la conoscenza e l'integrazione tra tutti i ragazzi, il superamento dei pregiudizi, e la crescita comune dei giovani evitando divisioni e discriminazioni. L'insegnamento è impartito nel rispetto delle opinioni religiose o ideali dei ragazzi e delle famiglie e, a determinate condizioni, prevede corsi di insegnamento religioso scelti volontariamente dagli alunni o dai loro genitori”*(13).

I paragrafi della “Carta dei Valori” riguardanti la famiglia hanno impegnato una maggiore discussione per arrivare a una convergenza nella comprensione dei valori e della natura della famiglia stessa. Il dialogo è stato talvolta più difficile con i laici italiani che con i rappresentanti delle diverse comunità di appartenenza religiosa e culturale degli immigrati. Alla fine tutti hanno convenuto che il modo con cui la Costituzione italiana riconosce la famiglia è un modello che va oltre la cultura italiana e rappresenta l'espressione originale della famiglia stessa, che poi è stata vissuta in maniera diversa all'interno di contesti culturali, sociali e religiosi che ne hanno mutato alcuni aspetti. Si è dunque potuto avere un consenso nell'affermare che: *“L'Italia riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, e considera l'educazione familiare strumento necessario per la crescita delle nuove*

generazioni” (16). Quando si dice che: *“Il matrimonio è fondato sulla eguaglianza di diritti e di responsabilità tra marito e moglie, ed è per questo a struttura monogamica”* (17), si rischia di non essere compresi da molti degli immigrati di altre religioni tra i quali la poligamia è una forma di matrimonio ancora discretamente diffuso. Si tratta allora di motivare il valore della *monogamia* che *“unisce due vite e le rende corresponsabili di ciò che realizzano insieme, a cominciare dalla crescita dei figli. L'Italia proibisce la poligamia come contraria ai diritti della donna, in accordo anche con i principi affermati dalle istituzioni europee”*(17). Se è vero che la *“poligamia”* non è diffusa soltanto nel mondo islamico, ma fa parte della cultura e delle religioni di molti popoli dell'Asia e dell'Africa, si può dire che per i musulmani il testo della *“Carta”* potrebbe rappresentare un ostacolo all'accettazione della medesima in quanto la poligamia è permessa dal Corano stesso. Tuttavia il rifiuto della poligamia nella cornice degli aspetti positivi della monogamia non sembra opporsi alla fede dei musulmani, i quali sanno che l'unico versetto del Corano che tratta l'argomento è nel contesto della solidarietà sociale con le vedove, gli orfani e le orfane: *“Se temete di non esser equi con gli orfani, sposate allora di fra le donne che vi piacciono, due o tre o quattro”* con la condizione, assai difficile, di essere giusti: *“e se temete di non esser giusti con loro, una sola”* (Corano 4:3). Inoltre le condizioni legali cui è sottoposto nel Corano, il regime di poligamia, sono di difficile applicazione nella nostra società moderna e ciò sembra in qualche modo anticipato da un altro versetto, che recita: *“Anche se lo desiderate non potrete agire con equità con le vostre mogli; però non seguite in tutto la vostra inclinazione, sì da lasciarne una come sospesa”* (Corano 4:129). D'altra parte sembra essere lo stesso Corano a indurre il musulmano a considerare la

monogamia come la forma naturale della struttura familiare in quanto espressione dell'uguaglianza tra uomo e la donna: *“O uomini! Temete Iddio, il quale vi creò da una persona sola. Ne creò la compagna e suscitò da quei due esseri uomini molti e donne; temete dunque quel Dio nel nome del quale vi chiedete favori l'un l'altro, e rispettate le viscere che vi hanno portato, perché Dio è su voi che v'osserva”* (Corano 4:1). Di conseguenza, da queste dichiarazioni emerge il fatto che il Corano non incita il musulmano ad essere poligamo. Al contrario tenta di limitare una pratica comunemente accettata fra gli arabi in epoca pre-islamica, limitando la poligamia a quattro mogli e rapportandola alla solidarietà con le vedove e gli orfani, all'interno di un contesto culturale che non corrisponde alla struttura sociale del mondo moderno. D'altro canto è necessario prendere in considerazione il fatto che la giurisprudenza tradizionale Islamica sembra avere, talvolta, trascurato la dimensione di solidarietà che emerge dal Testo Sacro e si sia concentrata sulla pura questione legale. Se ci si accosta, dunque, al testo coranico con un moderno approccio esegetico ci si accorgerà che la poligamia non è una pratica religiosa, ma una rara usanza permessa a certe condizioni, con lo scopo di risolvere certi problemi sociali. A conferma di questo sta il fatto che paesi musulmani, come la Turchia e la Tunisia, hanno vietato la poligamia e il Marocco ha reso molto difficile la sua applicazione

Nel capitolo sulla “Laicità e libertà religiosa” la “Carta dei Valori” supera il concetto liberale di assoluta indipendenza tra stato e religione (libero Stato e libera Chiesa), rilevando come la Costituzione italiana sottolinei il contributo positivo dell'elemento religioso all'interno della società: *“L'Italia è un Paese laico fondato sul riconoscimento della piena libertà religiosa individuale e collettiva. La libertà religiosa è riconosciuta ad ogni*

*persona, cittadino o straniero, e alle comunità religiose. La religione e la convinzione non possono essere motivo di discriminazione nella vita sociale” (20). Di conseguenza lo Stato italiano, non solo non rifiuta la presenza di altre religioni, oltre la cattolica all’interno del Paese, ma vede in esse una ricchezza: “Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Lo Stato laico riconosce il contributo positivo che le religioni recano alla collettività e intende valorizzare il patrimonio morale e spirituale di ciascuna di esse. L’Italia favorisce il dialogo interreligioso e interculturale per far crescere il rispetto della dignità umana, e contribuire al superamento di pregiudizi e intolleranza. La Costituzione prevede accordi tra Stato e confessioni religiose per regolare le loro specifiche condizioni giuridiche”(21). La libertà religiosa comporta anche la libertà di cambiare religione e questo sembra in conflitto con l’affermazione del “reato di apostasia” presente nella legislazione di vari paesi a maggioranza musulmana. Infatti “cambiare religione” viene considerato un reato penale nell’Islam. La legge islamica non prevede la possibilità per i musulmani di cambiare religione, anzi, ciò è vietato e definito come peccato di apostasia (*ridda*). L’apostata (*murtadd*) è il musulmano che rinnega l’islam, adottando un’altra fede o ritornando alla sua religione originaria, diventando così un nemico contro il quale è lecito combattere. L’apostasia ha conseguenze giuridiche gravissime e l’apostata è considerato civilmente morto se rifiuta l’invito a rientrare nell’islam e un detto del profeta sancisce la pena capitale: “Chi cambia religione, uccidetelo”. Tuttavia nel Corano si parla, in 14 versetti, di colui che rinnega la fede islamica. In 7 casi non c’è allusione al castigo, negli altri 7 si allude a un castigo non durante la vita presente, ma nell’aldilà. In un versetto si parla del fuoco eterno, in un altro della maledizione di Dio, degli angeli e degli uomini, in un altro*

caso si parla di un castigo “doloroso”. Solo in un versetto del Corano (detto “del pentimento”: 9,74) viene prescritto un castigo doloroso in questo mondo e nell’altro, ma sempre da parte di Dio. Così non è stato difficile per le comunità islamiche presenti in Italia accettare quanto affermato nella “Carta dei Valori”: *“La libertà religiosa e di coscienza comprende il diritto di avere una fede religiosa, o di non averla, di essere praticante o non praticante, di cambiare religione, di diffonderla convincendo gli altri, di unirsi in organizzazioni confessionali”* (23). Più difficile sembra essere è l’accettazione del passo della “Carta” stessa in cui si afferma: *“L’ordinamento tutela la libertà di ricerca, di critica e di discussione, anche in materia religiosa, e proibisce l’offesa verso la religione e il sentimento religioso delle persone. Per la legge dello Stato, la differenza di religione e di convinzione non è di ostacolo alla celebrazione del matrimonio”* (24), in quanto è parte della tradizione musulmana, basata sui testi coranici, il fatto che un uomo musulmano possa sposare una donna musulmana o non musulmana, mentre la donna musulmana può sposare soltanto un musulmano. Qui il dialogo deve continuare e c’è ancora molto cammino da fare. Resta tuttavia il fatto che si riconosca, da parte dei musulmani, la validità del principio e la necessità di adeguarsi ad esso in rispetto alla Costituzione Italiana.

Un altro tema che è stato recentemente oggetto di dibattito è quello (divenuto molto rilevante in rapporto alle società multiculturali) dei segni e dei simboli religiosi, del loro utilizzo o esposizione e della tutela che può essere loro garantita per motivi di libertà religiosa. In realtà, nell’epoca della globalizzazione, fare la guerra ai segni e ai simboli religiosi è (come sostiene uno dei redattori della “Carta dei Valori”, il Prof. Cardia) prima che un errore, un’assurdità. Se milioni di persone si spostano da un Paese

all'altro, da un continente all'altro, e portano con sé segni, simboli, pratiche di altre fedi religiose, la strada migliore da seguire è quella dell'accoglienza, a meno che siano in gioco i diritti umani fondamentali o la dignità delle persone. Ciò vale per i simboli delle religioni che vengono da lontano e per quelli tradizionali dei paesi ospitanti ovvero, detto in altri termini, per le religioni di minoranza e di maggioranza. Il segno, o il simbolo religioso, che spesso coinvolge forme e fogge di abbigliamento, non è e non può essere mai uno strumento di offesa per chi ha un'altra fede. Esso costituisce un mezzo che esprime le diversità e può arricchire gli altri interlocutori. Se non si afferma questo principio, le società multiculturali sono destinate a vivere in un continuo stato di fibrillazione destinato a sfociare in veri conflitti interconfessionali, rischiando così di ricadere nel passato. Si tratta di una pratica della tolleranza e dell'accoglienza che deve essere mantenuta nel quadro di un multiculturalismo aperto e disponibile. Tra l'altro, non è un caso che ciò avvenga in Italia, un Paese nel quale i segni e i simboli confessionali sono così numerosi e diversi, dalle Chiese alle abbazie, dalle cattedrali ai battisteri ai grandi monumenti religiosi, e nel quale si può riscontrare un numero notevole e diversificato di fogge ed abiti religiosi e dove possono trovare posto anche simboli appartenenti ad altre religioni, quale potrebbe essere il velo islamico, ma anche il turbante dei sikh, o lo yarmulka degli ebrei ortodossi. Così la *“Carta dei Valori”* si sofferma specificamente sulla questione dei simboli e afferma che: *“Movendo dalla propria tradizione religiosa e culturale, l'Italia rispetta i simboli, e i segni di tutte le religioni. Nessuno può ritenersi offeso dai segni e dai simboli di religioni diverse dalla sua. Come stabilito dalle Carte internazionali, è giusto educare i giovani a rispettare le convinzioni religiose degli altri, senza vedere in esse fattori di*

divisione degli esseri umani” (25). Se è vero che tale affermazione si riferisce ai simboli di tutte le religioni, è, tuttavia, indubbio che nel testo della “Carta” si fa riferimento in maniera specifica all’Islam, che è stato, recentemente, al centro dei nostri dibattiti e delle nostre discussioni, soprattutto per la questione del velo, a proposito del quale la “Carta dei Valori” si esprime nei seguenti termini: “In Italia non si pongono restrizioni all’abbigliamento della persona, purché liberamente scelto, e non lesivo della sua dignità. Non sono accettabili forme di vestiario che coprono il volto perché ciò impedisce il riconoscimento della persona e la ostacola nell’entrare in rapporto con gli altri” (26).

Nella “Carta dei Valori”, in ciascuna sezione, le formulazioni sono rivolte sia ai cittadini italiani, perché prendano consapevolezza della nuova fase storica che si è aperta con la colorazione multiculturale della società, sia agli immigrati per individuare meglio le loro aspettative, definire i loro diritti e indicare i valori e i doveri cui tutti devono attenersi per la realizzazione del progetto di integrazione complessivo.

La conoscenza e la diffusione della “Carta dei Valori” nel mondo dell’immigrazione costituisce un obiettivo essenziale per far crescere tra gli immigrati la consapevolezza dei propri diritti e degli strumenti disponibili per il loro esercizio. Essa ha, infatti, una funzione pedagogica intesa a far crescere la consapevolezza dei principi e dei valori comuni che sono alla base del nostro vivere civile.

Conclusion

Appare dunque evidente da quanto detto sopra che in Italia, come nel resto del mondo, è possibile un’armoniosa coabitazione tra popoli e religioni diversi nell’ambito della società civile, rifacendosi alle tradizioni più profonde dei

popoli e delle religioni stesse e ai valori che li accomunano. Il concetto unitario di cittadinanza e di convivenza tra le diverse comunità nazionali, etniche, e religiose, che si sono radicate negli ultimi anni particolarmente sul territorio italiano, potrebbe condurre a quello che può esser considerato come un patto tra cittadini e immigrati e tra le diverse religioni in vista di un'integrazione che vuole conciliare il rispetto delle differenze di cultura e di comportamento, legittime e positive con il rispetto dei valori comuni. Si tratta di percorrere un cammino fondato sul principio per il quale *“Vivere sulla stessa terra vuol dire poter essere pienamente cittadini insieme e far propri con lealtà e coerenza valori e responsabilità comuni”* (*“Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione”* Art. 5).

DAI LAVORI DI GRUPPO

La sintesi dei lavori di gruppo quest'anno è stata affidata a Patrizia. Il momento di condivisione dei contenuti, svolto in assemblea unitaria, è stato molto coinvolgente grazie al tema ben trattato dal relatore che ha fornito molti spunti di riflessione ed ha perciò permesso un proficuo scambio di idee e proposte tra i membri delle varie comunità presenti.

“DIFFICOLTA’ E PREGI DI UNA SOCIETA’ MULTIETNICA E MULTICULTURALE” è il tema del convegno di quest’anno che ha offerto non pochi punti di approfondimento e di riflessione, stimolati dalle belle relazioni del prof. Francesco Zannini e dalla sua competenza, ma anche dall’attualità dell’argomento con il quale, direttamente o indirettamente, tutti, ogni giorno, ci confrontiamo.

Quest’anno, visto il numero ristretto di partecipanti, abbiamo programmato un solo ma proficuo incontro comunitario, per confrontarci sugli argomenti trattati. Sono stati elaborati diverse problematiche che, evidentemente, incidono sulla vita di ognuno di noi, a cominciare dalla CAPACITA’ ma anche dell’IMPORTANZA DELL’ASCOLTO che non può prescindere dalla CONOSCENZA del problema per cercare un’integrazione consapevole e matura. Ci si è resi conto delle difficoltà che nascono e/o che possono nascere da questa, ormai necessaria, integrazione sociale, culturale e religiosa. Difficoltà bidirezionali; spesso pensiamo che il problema riguarda chi riceve queste persone extracomunitarie senza riflettere su quelli di chi è ricevuto e spesso non accettato!

E’ evidente che esiste anche una difficoltà di DIALOGO che ci siamo resi conto che dobbiamo ancora imparare e che include

soprattutto il rispetto per l'IDENTITA' degli interlocutori. Rispetto ed identità significa anche analizzare DIRITTI e DOVERI e non sempre è facile; può succedere di voler far prevalere l'identità dell'uno nei confronti dell'altro arroccando per sé solo diritti a discapito dei doveri, ma c'è anche il rischio di perdere l'identità propria, magari ammagliati da nuovi costumi, modi d'intendere la vita e la religione stessa, e questo può far perdere la capacità di analizzare profondamente l'argomento! C'è poi il pericolo della SECOLARIZZAZIONE che spesso s'identifica con l'egoismo e l'individualismo e tutto questo potrebbe impedire un approccio sereno con il problema dell'integrazione, senza pensare al lato positivo che questa potrebbe invece avere nelle nostre società, essendo potenzialmente una risorsa per tutti!

Sulla scia del pensiero di Papa Benedetto XVI, analizzando la società italiana, si avverte il rischio reale della perdita di alcune "fondamenta" della propria cultura che può portare a non avere, in realtà, nessuna cultura! Benedetto XVI, nel suo pontificato, ha improntato un approccio etico sull'argomento e sulla trascendenza della "Città di Dio". Il cristiano più che un cittadino del mondo deve considerarsi, in realtà, un cittadino della "Città Celeste", facendosi però più difensori dell'uomo che della fede in se stessa, la quale però, per il cristiano diventa un supporto fondamentale.

Analizzando ancora il pensiero di Papa Benedetto XVI si capisce come egli mirasse a cambiare profondamente la logica delle relazioni interculturali o internazionali facendo prevalere il valore della razionalità e della ragionevolezza dell'integrazione.

Alla luce di queste riflessioni abbiamo riflettuto sull'ausilio delle tradizioni di ogni popolo dal quale confronto può nascere un vero rinnovamento!

Queste riflessioni ne hanno fatto nascere ancora altre affrontando tematiche legati al LINGUAGGIO, all'APERTURA ma anche al BISOGNO DI ORGANIZZAZIONE a tutti i livelli a partire dai "Centri di ascolto", le parrocchie, le aziende...

Abbiamo sicuramente preso più coscienza dei problemi che una società multietnica e multiculturale è chiamata ad affrontare ma

anche dell'impossibilità di avere una ricetta pronta che possa dare indicazioni precisi su come affrontare la questione ed è per questo che alla società odierna e a quella futura non sono richiesti protocolli ma solo atteggiamenti positivi.

Patrizia D'Urso Miss.

MENOMALE CHE PIOVE O MENOMALE CHE CALDO?

PADRE VALTER LUCCO BORLERA

"La chiarezza e apertura verso il mondo che ci circonda ci spinge a trovare linguaggi che aprono al dialogo, mentre noi non siamo ancora capaci di usare una lingua globale con le persone che ci stanno davanti... Non a caso ci sentiamo maggiormente liberi di accogliere ciò che il Signore ci sta affidando se abbiamo maturato la capacità di accogliere e conoscere un mondo più ampio rispetto al nostro sguardo"

Andando oltre la battuta spiritosa, la suggestione che ci porta a riflettere su come la nostra cultura si evolve all'interno di un percorso difficile, ci spinge verso quelli che saranno i frutti di una maturazione secondo i tempi di Dio.

Mi riferisco al convegno che abbiamo vissuto a Roma dove, riflettendo tra multiculturalità e multi-etnica, abbiamo allargato il nostro sguardo su scelte importanti della nostra fede. Dopo la pioggia abbondante di Grazie, abbiamo ricevuto in questo tempo, con l'elezione di papa Francesco, lo stimolo dato dalla apertura, in un mondo globalizzato, alla dimensione della semplicità. Il caldo ci fa pensare alla sensazione spirituale di cui abbiamo bisogno per affrontare il quotidiano, il nostro cammino di preghiera e di santità.

In uno sguardo attento sulle realtà cogliamo in questo tempo stimoli e occasioni per rivalutare la bellezza delle cose create da Dio e in

quanto creature amate ci spingiamo, attraverso piccoli passi, verso la testimonianza di persone risorte che hanno incontrato sulle strade della propria esistenza il Cristo Risorto. Come Istituto Secolare della Passione abbiamo le nostre responsabilità verso la Chiesa e il mondo.

Religioni, socialità e politica s'inseriscono in una scelta unificata di linguaggio di una persona che ha affidato a Dio la propria vita. Per questo non basta un linguaggio comune tra religioni o culture, ma serve un linguaggio comune tra di noi. Occorre elevare, qualificare i nostri doni: ma non è facile!

Faccio un esempio che scaturisce da questo convegno: la chiarezza e apertura verso il mondo che ci circonda ci spinge a trovare linguaggi che aprono al dialogo, mentre noi non siamo ancora capaci di usare una lingua globale con le persone che ci stanno davanti, anzi dialogando tra di noi con la lingua particolare di dove viviamo.

Non a caso ci sentiamo maggiormente liberi di accogliere ciò che il Signore ci sta affidando se abbiamo maturato la capacità di accogliere e conoscere un mondo più ampio rispetto al nostro sguardo: magari della difficoltà non ne comprendiamo i motivi, ma sicuramente Lui lo sa. Forse, mancando di giusti supporti, abbiamo paura di fare le nostre scelte, forse abbiamo messo in crisi le nostre certezze. Dobbiamo avere il coraggio di non fermarci, di non dubitare dell'azione continua dello Spirito Santo che ci ha presi per mano e ci vuole condurre dove noi non abbiamo sperato di arrivare. Anche all'apostolo Pietro, Gesù indica il percorso della sua vocazione fino al punto dove altri lo condurranno per mano dove lui non ha pensato di andare o di fare. Non è solo una questione di religioni in dialogo, ma anche di cultura che si allarga oltre al bacino del Mediterraneo. Il caldo della nostra cultura che si deve acclimatare con dimensioni e riletture diverse della realtà ci impegna a rivalutare ciò che ci appartiene: non è una questione di sud o est del mondo, ma di un cuore aperto a nuovi progetti.

Noi siamo disposti a lasciarci prendere per mano e in virtù della fede lasciarci guidare su nuove strade? A cinquant'anni dal Concilio Ecumenico Vaticano qual è la nostra apertura culturale e di fede?

Sembra facile dire la nostra personale adesione; davanti agli ostacoli e alle naturali tentazioni si rallenta, ci si ferma e forse si ha voglia di buttare tutto per paura, chiuderci nel nostro angolino sicuro. Non bisogna avere paura, non bisogna rinunciare al dono della fede che sta in noi. Accogliamo l'affermazione di Gesù ai suoi discepoli: «Non abbiate paura, ma abbiate solo fede in me!».

p. Valter

**CRONACA DEL XXXIII CONVEGNO DELL'IMSP:
"DIFFICOLTA' E PREGI DI UNA SOCIETA'
MULTIETNICA E MULTICULTURALE"**

La cronaca del Convegno Nazionale quest'anno è stata affidata a Cetty e Claudio Collaboratori-Sposi della Comunità di Catania che con la loro presenza attiva e disponibile raccontano la loro esperienza e il clima partecipativo e coinvolgente vissuto nella Casa Generalizia dei Padri Passionisti, sede dei lavori del Convegno.

Anche quest'anno, come tutti gli anni, si è svolto a fine Aprile il Convegno nazionale dell'Istituto che ha riunito a Roma, presso la casa generalizia dei Padri Passionisti, le comunità presenti sul territorio.

L'argomento che è stato trattato ha coinvolto ed interessato i presenti, per la verità non troppo numerosi, che hanno partecipato con intensità ai lavori. Il tema, per l'appunto, è di estrema attualità, riguardando l'integrazione che siamo chiamati ad operare nel quotidiano con le realtà mondiali diverse dalle nostre per cultura, usi, abitudini e credo religioso.

Il relatore Prof. Francesco Zannini, docente presso il PISAI, Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica, ha saputo argomentare sul tema, grazie alla sua preparazione forte di tanti anni di esperienza e studi, nonché grazie alla sua storia personale che lo vede, già in ambito strettamente familiare, coinvolto in esperienze di vita improntate all'ecumenismo.

“Difficoltà e pregi di una società multietnica e multiculturale” racchiude in poche lettere tutto ciò che ci accade attorno sempre in modo più intenso . Da alcuni anni, infatti, nei nostri quartieri abitano persone provenienti da ogni angolo della Terra, che hanno scelto di condividere con noi la vita di ogni giorno:

sono i nostri nuovi vicini di casa.

Ciò esige nuove relazioni a tutti i livelli: educativo, politico, culturale e religioso e nessuno di questi settori può essere trascurato. Il mondo si sta trasformando e si sta creando una cultura, non solo in Europa, che nasce dall’apporto di altri popoli, di altre mentalità e religioni.

L’integrazione, allora, diventa argomento indispensabile come processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza tra individui e gruppi culturalmente e/o etnicamente differenti.

Questa deve essere fondata sul reciproco rispetto delle diversità culturali e deve tener sempre presente la condizione che non vengano lesi i diritti umani fondamentali di ciascuno non mettendo, tuttavia, mai in pericolo le istituzioni democratiche.

Dopo l’11 Settembre è diventato sempre più importante il problema del dialogo con la religione musulmana e si è cercato di creare una consulta dell’Islam che aiutasse il Ministero dell’interno a comprendere quanto la comunità islamica immigrata fosse in grado di adeguarsi alla vita ed alle tradizioni del popolo italiano e quanta parte di essa, invece, stava prendendo vie diverse.

La Carta dei valori della cittadinanza e dell’integrazione nasce nel 2006 come strumento di dialogo nel quadro delle iniziative volte all’integrazione ed alla coesione sociale.

La Carta, promossa dall’allora Ministro dell’Interno Giuliano Amato, non raccolse inizialmente molti consensi incontrando delle difficoltà legate alle obiezioni di chi la vedeva quasi un inutile duplicazione di alcuni articoli presenti nella nostra Costituzione. Ma è da tener presente che quando i Padri Costituendi scrissero la Costituzione non avevano ancora presente la società multietnica e multiculturale odierna.

Ci piace sottolineare, in conclusione, che la Carta è stata pensata come carta dei valori e non dei diritti, poiché il diritto è qualcosa che si reclama mentre il valore è qualcosa a cui si mira. Il diritto guarda indietro mentre il valore guarda avanti. Solo attraverso il dialogo, che superi il negoziato, si potranno raggiungere importanti risultati. I valori si cerca di analizzarli, di capirli e di interpretarli ma non possono mai essere oggetto di negoziato.

Possiamo dire che il convegno ci ha aiutato a guardare con occhi diversi coloro che ogni giorno incontriamo sulla nostra strada, uomini che con bisogni differenti dai nostri, ci chiedono ascolto e solidarietà e di non essere considerati ai margini della società, ma trattati come “persone”.

A corollario di questa bella tre giorni romana, ha assunto un significato particolare la visita domenicale al nuovo “vescovo di Roma” Francesco, che nonostante i soli due mesi trascorsi dal suo insediamento ha voluto già lanciare un chiaro messaggio di distensione e di ricerca del dialogo interreligioso che non potrà che dare un valido aiuto alla integrazione ed all’amicizia tra i popoli.

Si sente forte il soffio dello Spirito.

Claudio e Cetty Grasso, coll.

IN RICORDO DI ANTONIETTA

La Comunità di Catania ha perduto nello scorso aprile la carissima Antonietta, sposa esemplare, che ha lasciato un vuoto grande ma anche una grandissima testimonianza di fede. Ed è questa fede vissuta e testimoniata fino all'ultimo respiro che diventa per tutti noi una grande ricchezza a cui attingere a piene mani per continuare a vivere intensamente l'appartenenza alla nostra vocazione ed essere testimoni nel mondo di Gesù Crocifisso.

L'articolo seguente è stato scritto dalla nostra Presidente e letto durante il funerale. Successivamente riportiamo un breve ricordo affettuoso di Mons. Luigi Chiovetta che si rende vicino al dolore di Girolamo con parole di speranza e di conforto.

Carissimi fratelli,

abbiamo perduto una persona cara, viviamo un momento di tristezza anche se razionalmente ci rendiamo conto che la morte fa parte della vita, ma dal punto di vista emotivo non sempre riusciamo ad accettarla. L'idea di non rivedere più la nostra cara Antonietta, di non sentirla più ridere, scherzare, ci mette tristezza. Il giorno della sua dipartita per noi è stato un giorno triste per il distacco umano ma di gioia **perché per la nostra Antonietta è stato il giorno di una nuova nascita, un giorno di gioia** perché si è trovata tra le braccia del Padre.

Antonietta è stata una donna che ha lottato con serenità contro la sua malattia e ci ha dato una testimonianza straordinaria. A tutti noi ha chiesto preghiere affinché il Signore le desse la forza di sopportare

la sofferenza. Donna di grande fede, sicura e ferma in ciò che ha creduto. In lei tutto l'amore per il Signore era radicato e ne aveva fatto il perno della propria esistenza donando a tutti pace e serenità; lei ci è stata donata, ora il Signore non l'ha tolta a noi ma ci ha preceduto e ci attende e sostiene con le preghiere davanti allo Sposo. Ci lascia un vuoto difficilmente colmabile.

Antonietta è stata una persona intelligente, ma discreta e sempre pronta a stare accanto all'altro con silenzio ma pregando intensamente la Madonna perché potesse sopportare tutte le sofferenze ed esaudire le sue richieste.

Grazie ad Antonietta per il suo modo di essere, grazie per il suo operato in Istituto, grazie perché è stata una sorella sempre vigile e che non ha mai abbandonato la sua missione e il senso di appartenenza, è stata sempre fedele agli incontri anche nei giorni in cui si era sottoposta alla chemio, grazie perché è stata una madre e una sposa fedele.

Grazie perché non ha temuto la morte ma a tutti diceva di affidarci alla volontà di Dio e a tutti quelli che telefonavano con molta semplicità raccontava, senza riserve, ciò a cui andava incontro e ci ha sempre dato sue notizie piene di speranza infondendo negli altri serenità.

Carissima Antonietta ti salutiamo con un semplice arrivederci.

Anche quando non sentiremo più la tua voce sono sicura che tu sarai sempre vicino a noi. Il tuo affetto sincero non morirà mai, vivrai per sempre nei nostri cuori e nulla di ciò che ha radici nel cuore è perduto, sostienici ora con le tue preghiere e grazie per tutto quello che ci hai saputo dare.

Lia

Prof. Mons. LUIGI CHIOVETTA
Via F.lli Bandiera, 26

95030 GRAVINA Di CATANIA

Tel. e Fax 095 41 59 41
Cell. 335 6693029
E-Mail: l.chiovetta@alice.it

Caro Dott. Girolamo,

Ho appreso in ritardo del ritorno alla Casa del Padre della cara sig.ra Antonietta.

La ricordo come una donna di alta spiritualità, buona, dignitosa, sempre aperta e disponibile.

Ora è nella Pace, in quel Regno che luce e amore ha per confine. Ho insegnato per oltre 20 anni Escatologia, la Dottrina delle Ultime Realtà. Mi sono fatto un'unica sola, grande convinzione: *"I nostri cari non lasciano mai i luoghi del loro amore"*. La sig.ra Antonietta è con noi e per noi. In questi due giorni tante volte mi sono trovato a pregare per lei, ma, inevitabilmente, l'ho pregata per me. Essa tiene giunte le mani verso il dolce Signore per tutti coloro che si sono scovati un po' d'affetto nel suo cuore.

Mi viene spontanea, si unisca a me, la preghiera di Agostino in morte della sua santa mamma Monica: *"Piangiamo, Signore, perché non è più, ma Ti ringraziamo per averla a noi data"*.

Prego il buon Dio di accoglierla nel suo regno di Amore, di Luce e di Pace.

Addoloratissimo La prego di gradire, insieme alla Sua famiglia, i sensi della mia più sentita partecipazione al Suo dolore.

Con i sensi della più sentita partecipazione, un grande abbraccio per tutta la famiglia.

p. Luigi Chiovetta

Catania, 23 aprile 2013



In ricordo di

Antonietta Maxxaglia

27.02.1937

12.04.2013

*Una nuova
stella
brilla nel firmamento
dove assieme agli
angeli
canta la gloria del
Signore*

